



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

SENATO DEGLI STUDENTI

Considerazioni sul disegno di legge di riforma dell'Università italiana

Per valorizzare al meglio il sistema universitario, non è concepibile una riforma a costo zero. A partire dalla riforma del 1989 si è attribuita maggiore autonomia ai singoli atenei, ma questo ha lasciato l'università a "briglie sciolte", portando ad una eccessiva proliferazione di corsi di laurea e di sedi decentrate. Il Senato degli Studenti auspica che la ratio alla base di tale riforma non risponda esclusivamente a criteri di razionalizzazione e risparmio, ma che venga data la concreta possibilità agli atenei italiani di operare ispirandosi a principi di autonomia e responsabilità. Seguendo tali criteri infatti crediamo che l'università possa diventare da un lato sempre più un luogo di ricerca e di alta formazione scientifica, e – dall'altro – una reale occasione di crescita umana, nella consapevolezza che l'università è il luogo principe dove un paese costruisce il proprio futuro e il futuro dei suoi giovani. La necessità di riforma del sistema universitario è un dato che si dà per acquisito da decenni. Ogni governo della Seconda Repubblica ha ripetuto il ritornello e modificato qualche norma, più o meno radicalmente, spesso a beneficio dei giornali e quasi sempre in modo peggiorativo. Accanto al mantra della riforma, si è sviluppata negli ultimi anni una retorica martellante, costruita su giudizi tanto netti e ideologici quanto parziali. Il dibattito sulla riforma ha cominciato a servirsi dell'alfabeto degli sprechi, dei tagli, della competizione. Così le ragioni di un confronto serio e documentato sono state soffocate dai colpi di televisione, dalla distorsione propagandistica, dalle semplificazioni. E' vero infatti che l'università necessita di una riforma che la renda meno autoreferenziale, ma l'isolamento dipende in buona misura da un tessuto economico e sociale arretrato, cui essa non può adeguarsi al ribasso. E' vero pure che prospera un sistema clientelare, spesso opaco, qualche volta addirittura baronale, nella gestione dei concorsi e delle cattedre. Ma come può essere una soluzione l'ulteriore accentramento dei poteri relativi al reclutamento nelle mani di pochi professori ordinari? Serve a poco la foglia di fico dell'abilitazione nazionale, che inevitabilmente si ridurrà a un costoso e inutile surplus di burocrazia, senza neppure svolgere una funzione di responsabilizzazione. Infine, non si può che concordare con l'assunto che il denaro, a maggior ragione quello pubblico, vada gestito con criteri di efficienza e contrastando gli sprechi. In questo caso, però, le dimensioni del problema vengono completamente travisate, e le soluzioni sono semplicemente disastrose. L'università e la ricerca italiane soffrono da sempre di un cronico sottofinanziamento, che rischia di diventare una condanna all'inedia, se non alla scomparsa, qualora la legge 133/08 non venga disinnescata definitivamente. Questa situazione colloca tutto il discorso sugli sprechi in un contesto preciso, che non può essere ignorato. Come si può parlare di gestione strategica dei fondi pubblici quando quasi il novanta per cento dell'FFO serve per pagare gli stipendi? Con il blocco del turn-over e il limite imposto sulla frazione del fondo che può essere utilizzata per le spese di personale si stigmatizzano indirettamente proprio le assunzioni come sintomo di mala gestione. Ora, se è vero che l'apparato amministrativo dell'Università, e in particolare dell'Università di Torino, è eccessivamente articolato, è un dato che il rapporto tra il numero di docenti e di studenti è molto più elevato in Italia che all'estero. Insomma, nel momento in cui non si sa riconoscere il male, si prescrive la cura sbagliata. Succede persino che i tagli vengano chiamati razionalizzazioni, come se gestire i soldi con efficienza e oculosità e non averne fossero la stessa cosa. E' al contrario evidente che un sottofinanziamento così radicale significa semplicemente frustrare le aspettative dei migliori studenti e dei migliori docenti, dequalificare l'università italiana e renderla sempre meno in grado di competere sul piano internazionale. A tutto ciò si aggiunge l'ovvia ma essenziale considerazione per cui qualunque riforma che sia preceduta dal più grande taglio di fondi che si ricordi non può che rivelarsi un fallimento, poiché anche dalle norme migliori scaturiscono effetti deleteri, in un tale contesto. Va ribadito

che il contributo economico degli studenti non può diventare un fondo integrativo rispetto all'FFO. Non è accettabile che l'università traduca le inadempienze dei governi in aggravii economici per gli studenti, oltre i limiti di legge come da anni succede nell'Ateneo. Il legame tra il tetto della contribuzione studentesca e l'FFO è tanto più inadeguato quanto meno la distribuzione dell'FFO tiene conto del numero di studenti. Se è vero che questo limite deve essere stabilito in modo più equo rispetto a studenti di Atenei diversi, è d'altra parte urgente per l'Ateneo di Torino dotarsi sotto questo aspetto di un sistema in cui non siano i più ricchi a pagare di meno in proporzione, come accade ora. Sotto questo aspetto è importante che i lavori della commissione tasse, che vedono i rappresentanti degli studenti direttamente impegnati, procedano proficuamente. Dal punto di vista generale, esiste un aspetto ulteriore che deve essere messo in luce. Non è solo la mancanza di fondi a rendere impraticabile una gestione efficace. L'incertezza del futuro, se non anche del presente, contribuisce in modo determinante alla difficoltà nel varare piani strategici pluriennali. Senza di essi l'Università naviga a vista, con l'ovvia conseguenza di un uso meno consapevole delle risorse a disposizione. Ciascun Dpef in materia di finanziamento dell'istruzione superiore modifica le previsioni di stanziamento contenute in quello precedente. Quest'anno i tagli contenuti nella 133/08 sono stati reintegrati da fondi estemporanei. L'anno prossimo che succederà? Ci sarà un altro condono, un'altra fragile e illusoria rete di salvataggio? Finanziare l'istruzione di un Paese servendosi di provvedimenti una tantum costituisce la più grande attestazione di incoscienza e disinteresse verso l'estensione e la trasmissione del sapere. In questa situazione, si pensa che un Consiglio d'Amministrazione con pieni poteri, composto almeno per cinque undicesimi da componenti esterni sia la panacea di ogni male. Certamente si ritiene auspicabile l'apporto di enti e istituzioni private a favore dell'Università. Per quanto riguarda la penuria di finanziamenti, potrebbe risultare incentivante per alcuni privati (fondazioni, in particolare) effettuare investimenti con la prospettiva di una gestione diretta della loro destinazione. Il modello è già stato adottato, a Torino, per quanto concerne il Consiglio della Scuola Superiore, il cui statuto è stato recentemente riveduto dal Senato Accademico. Nel caso della SSST, i privati possono sedere nel Consiglio in ragione di una quota minima di finanziamento. Essa viene però stabilita dal Consiglio stesso. Si tratta di un sistema che desta preoccupazione, e che è sintomatico dei compromessi che si rendono necessari per perseguire obiettivi strategici. Il Consiglio d'Amministrazione riformato, tuttavia, presenta difetti ben più gravi del nostrano Consiglio della Scuola Superiore. Dei membri esterni all'Ateneo si dice solo che devono possedere una non meglio specificata «competenza comprovata in campo gestionale» e «un'esperienza professionale di alto livello», caratteristiche che peraltro tutti i componenti dell'organo devono possedere. Non si fa dunque riferimento né a profili specifici di finanziatori, né a figure in grado di incrementare il legame dell'Università con il territorio. Soprattutto, non si fa alcun riferimento a competenze in qualunque modo correlate all'istruzione e alla cultura, né vi è alcun modo di garantire che l'ingresso degli esterni non significhi asservire l'Università a interessi del tutto alieni alla missione di questa istituzione. Nonostante questo, al Consiglio d'Amministrazione vengono attribuiti poteri che non prevedono alcun contrappeso tra le altre istituzioni di governo, tutte subordinate, e che peraltro non si limitano alle sole funzioni di controllo economico e amministrativo, bensì assumono di fatto una dimensione strettamente politica, e investono aspetti riguardanti il merito della didattica e della ricerca. Nel migliore dei casi, perciò, questo CDA corrisponderà all'asservimento dell'Università a fini di finanziatori e portatori di interessi privati. Nel peggiore, il Consiglio diventerà terreno di scontro tra faccendieri, politici, arrivisti che non sono nelle condizioni di interagire con l'istituzione universitaria se non controllandola. Insomma, questa proposta è informata all'unica logica secondo la quale la presenza di privati è un bene incondizionato. Non si vuole negare che l'attuale sistema di governo degli Atenei sia in parte inadatto agli scopi che si prefigge. E' spesso farraginoso, in alcuni casi immobilizzato dalle logiche di spartizione, lontano dalla comprensione delle necessità reali degli studenti e più in generale della didattica e della ricerca. La struttura attuale degli organi di governo dell'Università di Torino soffre di alcune di queste carenze. Inoltre, la distinzione delle competenze tra il Senato Accademico e il Consiglio di Amministrazione appare talvolta labile. All'interno del Senato, la stessa capacità di rappresentare le reali esigenze dell'Ateneo è talvolta offuscata. I Presidi, infatti, pur rappresentando gli interessi della didattica, non possono avere perfetta coscienza delle difficoltà reali in cui si trovano a operare i Corsi di Laurea. Se i Consigli di Facoltà non sono in grado di rafforzare il legame tra la quotidiana attività didattica e le scelte del Senato, possono originarsi incomprensioni, mentre le delibere in questa materia sono spesso frutto di mediazione rispetto alle esigenze burocratiche dell'amministrazione. Anche qualora si tratti della necessità di adeguarsi alle indicazioni ministeriali, il ruolo politico del Senato dovrebbe imporre una maggiore consapevolezza delle conseguenze di pretese non sempre condivisibili, e i cui effetti spesso mettono in difficoltà l'organizzazione dei Corsi, e di conseguenza il diritto allo studio. Anche sul piano della ricerca, si percepisce chiaramente la mancanza di una rappresentanza

diretta dei ricercatori. Si registra, insomma, l'esigenza di una netta evoluzione degli organi istituzionali in senso democratico e la necessità di un apparato decisionale che coinvolga l'intera comunità universitaria e tenga conto delle esigenze di ogni componente. La riforma, al contrario, è ispirata a uno spirito aziendalista molto lontano da un ideale di gestione democratica. E' lecito chiedersi, tuttavia, quale sia la credibilità in questo campo di una classe imprenditoriale che ha rinunciato quasi del tutto all'innovazione e alla ricerca, non essendo in grado di assorbire, al contrario di quanto avviene nel resto d'Europa, una gran parte dei non numerosi laureati nelle università italiane. Anche sul versante del reclutamento, le ombre non sono poche. Preme in particolare soffermarsi sul destino dei ricercatori universitari. Uno dei problemi più evidenti che affliggono le politiche lavorative dell'università è la presenza di situazioni di precariato atipico e non contemplato nella maggior parte dei contratti a carattere privato. A rendere se possibile ancora più insopportabili tali situazioni, a esse si affianca la posizione degli associati e degli ordinari, che non ha nulla da invidiare a quella degli omologhi europei. In questa giungla fatta di post-doc, borse, assegni di ricerca, contratti di collaborazione eccetera, il DDL inserisce la figura del ricercatore a tempo determinato, che non sostituisce ma si affianca alle forme di precariato esistenti. Parallelamente, gli attuali ricercatori a tempo indeterminato vengono messi in esaurimento. E' facile immaginare gli effetti di una situazione di per sé competitiva, esasperata dalla carenza di fondi, che vedrà lottare per un posto da associato ricercatori confermati di maggiore esperienza e maggiori titoli e precari che ben oltre i trent'anni, in caso di mancata assunzione, dovranno reinventarsi una professione da zero, lontani dall'ambito in cui hanno studiato e lavorato per tutta la vita. Il DDL, tra l'altro, non prevede nella versione attuale alcuna forma di tenure-track. Siamo pienamente convinti della necessità di inserire il criterio del merito, non necessariamente attraverso forme di sostegno economico, perché tale criterio incentiva un maggiore impegno nello studio. Diritto allo studio e valutazione sono invece immersi nella più assoluta incertezza, essendo oggetto di ampie deleghe al governo. Si tratta di una riforma che comprende un numero impressionante di norme estremamente dettagliate, e che perciò si tradurrà in un incremento di quel carico burocratico che da sempre è causa di lentezza e disfunzioni nel settore pubblico in particolare. A maggior ragione è significativo il silenzio sul merito di quella valutazione che costituisce un cavallo di battaglia della retorica sulla meritocrazia. Eppure, in questo caso il diavolo è nei dettagli: una valutazione incoerente, inadatta all'oggetto del giudizio, o informata a criteri contraddittori e incerti, è senz'altro dannosa. Ancor di più lo è se in base ad essa non vengono distribuiti fondi aggiuntivi, bensì viene diversamente ripartito l'esistente. In questo modo, infatti, chi non ottiene una valutazione positiva non possiede alcuna chance di riscattarsi, perché i suoi fondi scendono ben presto al di sotto del minimo vitale. Ciò di cui si sente il bisogno, al contrario, è di un sistema di valutazione ex-post efficace, che non comporti disincentivi per tutti i campi di ricerca più originali, come spesso invece accade, che tenga in conto adeguatamente la didattica, e cui sia legata l'erogazione di risorse aggiuntive. Insomma la valutazione deve essere incoraggiata e intesa non solo come uno strumento punitivo, bensì come un incentivo premiale incisivo. Su questo tema il Senato degli Studenti auspica la possibilità di un incontro, anche simile a quello di oggi, e l'avvio di un percorso di confronto e proposta all'interno e all'esterno delle istituzioni accademiche. Per quanto concerne il diritto allo studio, invece, sulla riforma è necessario sospendere, in parte, il giudizio. La delega al governo per «la revisione della normativa di principio», in ogni caso, non è certamente un fatto positivo, poiché sottrae un tema così delicato alla consueta discussione parlamentare. L'istituzione del Fondo per il Merito si preannuncia invece, in assenza di adeguati correttivi, come qualcosa di meno di un espediente propagandistico. Il Fondo è alimentato con soldi privati, anche vincolati a specifiche destinazioni, mentre non necessariamente sarà oggetto di trasferimenti pubblici. Si tratta perciò di una scatola vuota, a fronte della necessità, inevasa nel DDL, di potenziare gli strumenti atti a garantire il diritto allo studio. Il fenomeno dilagante degli affitti in nero, il business nascosto che prospera sulle spalle degli studenti fuori sede, le difficoltà a volte insormontabili di mobilità costituiscono punti critici del sistema italiano. E' inutile portare avanti battaglie contro la proliferazione di sedi decentrate se contestualmente non si sradicano questi fenomeni, consentendo agli studenti una mobilità oggi fortemente disincentivata. Parallelamente, è necessario non perdere di vista il fatto che, in questa situazione, il merito non si configura come una variabile indipendente dalle condizioni reddituali. Il legame tra la sicurezza economica e il successo negli studi è accertato e sempre più stretto anche in Piemonte. Si tratta di un fenomeno preoccupante cui è indispensabile fare fronte.